Ondata di terrorismo contro esponenti palestinesi in Cisgiordania

Gravemente feriti in due attentati i sindaci arabi di Nablus e Ramallah

Hanno subìto entrambi amputazioni alle gambe - Fallito attentato al sindaco di El Bireh, sei civili arabi feriti da una bomba a Hebron - Le esplosioni attribuite a estremisti israeliani

TEL AVIV — Una sanguinosa ondata di attentati antipalestinesi, che hanno ferito in modo gravissimo due fra i più autorevoli e popolari sindaci della Cisgiordania, quelli di Nablus e di Ramallah, ha creato in tutto il territorio occupato un clima esplosivo e indotto l'OLP a chiedere una convocazione urgente del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Gli attentati vengono attribuiti agli estremisti israeliani del *Gush Emunim* (« blocco dei credenti »), fautori di una politica di insediamenti in tutto il territorio palestinese, o ai terroristi della « *lega di difesa ebraica* » del rabbino Meir Kahane: ma la responsabilità politica e morale — ha affermato ieri l'OLP — ricade sul governo Begin la cui politica di totale e sistematico rifiuto dei diritti dei palestinesi, di prosecuzione ed allargamento degli insediamenti e di avallo (come è avvenuto più volte) all'azione del *Gush Emunim* ha concorso a creare il clima in cui crimini come quelli di ieri possono maturare.

Gli attentati sono stati quattro, uno dei quali fallito. Sono stati presi di mira il sindaco di Nablus, Bassam Shaka, forse il più popolare esponente palestinese della Cisgiordania, il sindaco di Ramallah, Karim Khalaf, e il sindaco di El Bireh, Ibrahim Tawil, mentre una bomba a mano è stata lanciata nel mercato di Hebron. Bassam Shaka e Karim Khalaf sono stati dilaniati da ordigni esplosivi sistemati nelle loro auto e collegati all'accensione: il primo ha subito l'amputazione delle gambe, al secondo è stata amputata una parte del piede sinistro e sono state riscontrate lesioni ai muscoli di entrambe le gambe: per tutti e due le condizioni sono giudicate molto gravi, anche se i medici ritengono di poter salvare le loro vite. Il sindaco di El Bireh è scampato all'attentato per un soffio: la bomba era nascosta in un vaso di fiori, sulla porta del garage; la sua esplosione ha ferito gravemente un artificiere della polizia israeliana che si era recato sul posto in seguito ad una telefonata anonima giunta in municipio. L'agente rischia di perdere la vista ed una mano. Infine, la bomba lanciata nel mercato di Hebron ha causato il ferimento di sette civili arabi.

Come si è detto, l'ondata di attentati ha suscitato grande impressione ed anche sdegno e protesta. Bassam Shaka nel novembre scorso era stato arrestato dalle autorità israeliane di occupazione che intendevano espellerlo dalla Cisgiordania; in segno di protesta tutti i sindaci arabi si erano dimessi, si era svolto a Nablus uno sciopero generale e manifestazioni erano state organizzate in tutta la Cisgiordania, mentre anche a livello internazionale si levavano autorevoli voci di protesta. Alla fine le autorità militari erano state indotte, il 5 dicembre, a revocare il provvedimento di espulsione e a rimettere Shaka in libertà.

Appena si è sparsa la notizia degli attentati, la gente è scesa in piazza in quasi tutta la Cisgiordania. A Hebron è stato imposto il coprifuoco, a Ramallah tre giovani arabi sono stati feriti dai colpi di fucile sparati da un soldato per disperdere la folla. A Nablus è stato proclamato lo sciopero generale. A Gaza si è dimesso l'intero consiglio comunale. Da Beirut, l'OLP ha attribuito « *direttamente al governo israeliano, rappresentato dal suo presidente il terrorista Begin* (che fu nel 1947-48 il capo dell'organizzazione Irgun Zwai Laume), *la responsabilità del duplice crimine* » e lo ha accusato di essere « *deciso a liquidare i dirigenti nazionali palestinesi nei territori occupati* ». Yasser Arafat ha dichiarato a Damasco (dove si trova per il congresso di Al Fatah): « *Accuso Begin in persona, il rabbino Kahane e gli Stati Uniti, i quali proteggono il terrorismo sionista. La responsabilità degli attentati contro i sindaci peserà contro di loro sul piano internazionale* ».

Il primo ministro israeliano Begin ha definito il duplice attentato « *un triste avvenimento* » ed ha discusso la situazione con il capo di stato maggiore, generale Eytan; tuttavia ha aggiunto che « *non possiamo accusare nessuno* » prima che siano stati accertati i fatti. Alcune fonti ritengono che gli attentati siano una sanguinosa vendetta del *Gush Emunim* per una azione dei guerriglieri palestinesi che trenta giorni fa, a Hebron, causò la morte di sei « coloni » israeliani aderenti al gruppo estremista.

Proprio ieri Begin, parlando in parlamento, ha rivolto accuse di una durezza senza precedenti ai Paesi europei per le loro iniziative a favore dei palestinesi ed ha definito l'OLP « *una banda di assassini votati alla distruzione di Israele* », ribadendo per la ennesima volta la recisa opposizione sua e del suo governo alla istituzione di uno Stato palestinese indipendente.

I guerriglieri in Sudafrica fanno saltare tre raffinerie

L'azione rivendicata dall'ANC - Colpiti due impianti di avanguardia che producono petrolio sintetico dal carbone - Un settore chiave per il regime

JOHANNESBURG — Guerriglieri sudafricani dell'ANC hanno ieri notte sabotato tre grandi impianti petroliferi nella regione di Johannesburg. I tre impianti presi di mira sono il SASOL 1 e il SASOL 2, che trasformano il carbone in petrolio sintetico, e la raffineria NATREF. Nei tre impianti si produce il 50 per cento del carburante sudafricano. Dieci ore dopo gli attentati i serbatoi di SASOL 1 continuavano a bruciare producendo fiamme alte oltre un chilometro mentre il calore era ancora avvertibile a diversi chilometri di distanza.

Si è trattato indubbiamente della più ardita e ben organizzata impresa dei guerriglieri dell'ANC. Le esplosioni sono avvenute pressoché simultaneamente sebbene le raffinerie di trovino ad oltre duecento chilometri di distanza l'una dall'altra. Secondo fonti ufficiali i danni ammontano ad oltre sei miliardi e mezzo di lire.

Le versioni ufficiali tendono a sminuire la portata di quanto è avvenuto, non tanto per l'ammontare dei danni, quanto per la capacità dimostrata dai guerriglieri di colpire nei punti più delicati il sistema sudafricano. Significativo è a questo proposito che le autorità abbiano proibito alla stampa sudafricana di pubblicare le foto aeree dei serbatoi in fiamme scattate da un gruppo di fotografi.

Il petrolio è il tallone d'Achille della potenza sudafricana che ha un sottosuolo ricchissimo di numerose materie prime strategiche, ma non di petrolio. Quando l'Iran nel marzo del 1979, dopo il rovesciamento dello scià, decise di interrompere le sue forniture al regime razzista di Pretoria, questo venne a trovarsi di colpo privato dell'80 per cento del suo fabbisogno. In questo quadro è stato potenziato il programma SASOL, cioè la produzione di petrolio sintetico. Oltre a SASOL 1 in funzione dal 1955 è stato deciso di ampliare l'impianto SASOL 2 e di costruire, entro il 1985, SASOL 3. Alla fine i tre impianti dovrebbero fornire almeno un terzo del fabbisogno petrolifero del Sudafrica.

La tecnologia usata in questi impianti è avvolta per la maggior parte nel segreto e negli ambienti scientifici si ritiene che sia di almeno dieci anni più avanti rispetto ad altre tecnologie omologhe.

I guerriglieri dell'ANC quindi hanno colpito un settore particolarmente delicato, importante e difficile da raggiungere e lo hanno fatto al culmine di una lunga serie di operazioni di guerriglia e in coincidenza con la più importante ondata di protesta anti-apartheid dopo i moti di Soweto del 1976.

Al movimento di boicottaggio dei corsi da parte di migliaia di studenti meticci, indiani e africani, che la polizia ha tentato di reprimere con la forza uccidendo due studenti, si aggiunge oggi un boicottaggio degli autobus nella regione del Capo in risposta agli aumenti delle tariffe.

A Durban seimila operai africani del settore tessile hanno appena terminato uno sciopero conquistando aumenti salariali immediati del 15 per cento e differiti al primo gennaio di un altro 10 per cento.

Odissea di un giovane inglese catturato dai ribelli afghani

Prigioniero per tre settimane - Il suo racconto pubblicato dal « Daily Mail » Decine di civili vengono fucilati perché sospetti di essere « comunisti »

LONDRA — Jeremy Norman, un insegnante di 26 anni che, trovatosi senza soldi in India aveva deciso di rientrare in patria con i meno dispendiosi mezzi stradali, è rimasto prigioniero per tre settimane dei ribelli islamici afghani, che lo avevano scambiato per russo minacciandolo di morte, salvandosi dopo una marcia di oltre 200 chilometri fino in territorio pakistano.

La storia drammatica di Norman è raccontata dal « Daily Mail » londinese nella edizione di ieri. Norman fu catturato da un gruppo di ribelli islamici afghani mentre, a bordo di un autobus, l'11 maggio scorso, cercava di raggiungere la città di Kandahar dopo avere lasciano Kabul. I ribelli islamici, tesa una imboscata all'autocolonna in cui era incluso anche l'autobus su cui si trovava il Norman, procedettero all'identificazione dei passeggeri. Norman, scambiato per cittadino sovietico, fu percosso a cinghiate e con i calci dei fucili e trascinato quindi nel campo ribelle.

Una ventina di persone, sospettate di essere iscritte al Partito democratico popolare afghano, furono passate immediatamente per le armi senza processo. Altre 200 persone furono incolonnate e trascinate via. Ogni tanto — è il suo racconto — qualche prigioniero della colonna veniva allontanato e fucilato.

Dopo tre giorni di prigionia nel campo ribelle, il Norman fu rilasciato, ma nel cammino verso la frontiera pakistana fu catturato una seconda volta da un altro gruppo di partigiani, i quali furono convinti della sua nazionalità soltanto dopo quattro giorni di spiegazioni e « prove ». Fu liberato anche stavolta, ma le sue pene non dovevano finire lì, perché fu bloccato e imprigionato da un terzo gruppo ribelle e questa volta la sua detenzione fu più lunga, anche perché i nuovi carcerieri, prima di liberarlo vollero la conferma della sua nazionalità da parte dei due gruppi che lo avevano trattenuto in precedenza.

Norman dice che ogni giorno i ribelli afghani minacciavano di fucilarlo e soltanto la presenza casuale di elementi che avevano conoscenza di qualche nozione di lingua inglese, fece in modo che le minacce non si concretizzassero. La zona percorsa a piedi dal Norman in territorio afghano, dice il « Daily Mail », apparve all'inglese fuggiasco sotto il controllo delle forze ribelli. Nessun automezzo isolato esce dalle città controllate dai sovietici e dalle forze governative, ma anche in convoglio vengono attaccati dai partigiani che usano la tecnica dell'imboscata, nel momento e nel luogo meno previsti.

I ribelli afghani hanno intanto affermato a Islamabad di aver teso una imboscata ad una colonna blindata sovietica e di avere attaccato la città di Jallalabad. Lo scontro sarebbe durato otto ore. Il sindaco di Jallalabad e diversi militari e funzionari afghani e sovietici sarebbero rimasti uccisi in questi attacchi. Secondo l'organizzazione dei ribelli « Alleanza islamica per la liberazione dell'Afghanistan », in una imboscata tesa tre settimane fa ad una colonna blindata sovietica lungo la strada Jallalabad-Chagha Sarai, sarebbero stati uccisi oltre 200 soldati sovietici. Servendosi di mine anticarro gli insorti avrebbero fatto saltare in aria dieci carri armati e mezzi blindati incendiando altri 15 automezzi.

Messaggio di solidarietà del PCI all'OLP

ROMA — La Segreteria del PCI, non appena venuta a conoscenza degli attentati, in cui sono rimasti gravemente feriti i sindaci arabi di Ramallah e Nablus, ha inviato all'OLP un messaggio di solidarietà, nel quale si denuncia il ricorso all'aggressione armata contro legittimi rappresentanti del popolo palestinese, proprio mentre il movimento di liberazione della Palestina sviluppa un'ampia azione per una soluzione del problema palestinese basata sui cinque punti che l'OLP ha illustrato ai vari governi europei.

La segreteria del PCI chiede inoltre che siano scoperti e puniti i responsabili e che si ponga senza indugio fine a queste azioni violente e sanguinose contro il popolo palestinese.

Il caso Cossiga in Parlamento

(Dalla prima pagina)

posto di Cossiga). Piccoli ha parlato ieri di « manovra politica », ed anche — senza pesare le parole — di « montatura scandalistica (che può) ridare fiato al terrorismo ». Forlani ha detto che l'obiettivo delle opposizioni è quello di rovesciare il governo, ma in questo modo — ha aggiunto — si aprirebbe « un lungo periodo di instabilità del quale trarrebbero profitto i nemici della democrazia ». Nel frattempo, l'ex presidente dell'Inquirente, il senatore Martinazzoli, è stato incaricato di scrivere un articolo sugli aspetti tecnico-giuridici della questione: e il succo di questo articolo sta nel fatto che esso sottolinea i tempi necessariamente non brevi del procedimento parlamentare sul caso che investe Cossiga (le due Camere dovrebbero riunirsi in seduta comune entro sei mesi).

Il quadro delle ultime due giornate politiche toglie però qualsiasi credibilità a questa impostazione, nervosa e affrettata. Le critiche all'operato dell'Inquirente, i dubbi sulla condotta di tutta la vicenda, non sono affatto dei soli comunisti. La sinistra indipendente ha assunto una posizione analoga. I liberali hanno dato un giudizio molto vicino a quello del PCI, e non escludono di poter aderire anch'essi alla raccolta delle firme. I socialdemocratici, che con il voto del loro rappresentante Reggiani hanno determinato l'esito dell'Inquirente, ora hanno cambiato opinione: raccoglieranno, sì, le firme, ma intanto imbastiscono un attacco personale contro Cossiga, evidentemente anche per scopi di vendetta politica in combutta con certi gruppi della DC. Il PdUP raccoglierà le firme

Ma non basta. Uno dei partiti di governo, il PSI, ha assunto un atteggiamento molto prudente sia sul voto dell'Inquirente (i due commissari socialisti — è stato detto — hanno votato secondo coscienza e non per direttiva di partito), sia sull'eventualità del passaggio del « caso » dinanzi alle Camere riunite in seduta comune. In questo senso si sono pronunciati Craxi e il ministro Manca. E il vice-segretario del partito Signorile non ha escluso affatto che anche i socialisti possano firmare la richiesta del rinvio del caso Cossiga in Parlamento. « *Ogni parlamentare socialista* — ha affermato — *in assenza di un deliberato del partito, è libero di scegliere secondo la propria coscienza e convinzione indipendentemente dal voto espresso dai due commissari dell'Inquirente. In ogni caso, su una questione di tale rilevanza appare opportuno un approfondito ed esauriente dibattito del Parlamento nella sua interezza* ». Insomma, il ricorso al Parlamento è necessario, checchè ne dicano i dirigenti democristiani. Un altro socialista, il senatore Landolfi, ha detto invece che — dopo le elezioni — « *ci sarebbero da attendere le dimissioni di Cossiga* ».

Il segretario liberale, Zanone, mantiene una posizione di fermezza sul caso Donat Cattin-Cossiga, avendo cura di distinguersi dalle volgarità e dalle strumentalizzazioni dei socialdemocratici. « *Nei confronti di Cossiga* — ha dichiarato — *il PLI non ha scagliato accuse né invocato dimissioni; ha chiesto che l'archiviazione deliberata con un solo voto dall'Inquirente sia revocata per consentire al Parlamento di pronunciarsi secondo il dettato costituzionale* ».

BERLINGUER

(Dalla prima pagina)

na, effettiva solidarietà nazionale, che comprenda tutti e due i partiti del movimento operaio e quindi anche il PCI.

« *Con un consolidamento elettorale e soprattutto con un successo del PCI il quadro e le prospettive politiche miglioreranno considerevolmente rispetto a quelle attuali. Sono persuaso, infatti — dice Berlinguer — che non solo le forze unitarie e di sinistra del PSI, ma anche quelle aperte e democratiche della DC (oltre che i vari movimenti popolari e associazioni democratiche di ispirazione cristiana, di lavoratori, di giovani, di donne) prenderanno più coraggio, si faranno più spazio, avranno più fiducia e iniziativa.*

« *Lei afferma — risponde il segretario del PCI all'intervistatore — che, ciò malgrado, non si potrebbe formare subito un governo di unità nazionale, un governo con il PCI. Può anche darsi. Mi lasci dire però che non so vedere in quali condizioni precipiterebbe il Paese — la vita economica, la vita sociale, la vita dello Stato — per questa ennesima ripulsa. Né mi convince la sua tesi che, di fronte all'impossibilità di formare un governo con la partecipazione del PCI per la protervia dell'attuale maggioranza democristiana dominata dai Donat Cattin e dai Fanfani, ci sarebbero inevitabilmente nuove elezioni politiche generali. Non so se la DC, o un altro partito, saprebbe prendersi di fronte alle masse popolari italiane e a tutto il Paese le responsabilità di giocare ancora una volta la carta assai rischiosa del quarto scioglimento anticipato delle Camere in dodici anni. Ma non è vero che questa eventualità sarebbe inevitabile, fatale.*

« *Da una avanzata elettorale del PCI, dalla liquidazione dell'attuale governo tripartito, da una ripresa vigorosa della collaborazione e della solidarietà tra i partiti popolari e democratici — e soprattutto dalla ripresa di una solida unità di condotta tra il PSI e il PCI — anche se non si arrivasse immediatamente al all'attuazione della formula di unità nazionale, potrebbe comunque nascere un governo meno dannoso di questo. Esso avrebbe ugualmente una maggioranza parlamentare — afferma Berlinguer — anche senza la presenza in essa del PCI, ma sarebbero una maggioranza e un governo che, pur con il PCI all'opposizione, avrebbero una qualità politica diversa, meno negativa: potrebbero cioè operare sul serio (e non solo ipocritamente, a parole, come ora) per costruire le condizioni preparatorie di un governo di unità nazionale; e intanto avviare finalmente una politica economica e sociale di una qualche serietà, una politica estera che abbia, almeno quanto quella di altri paesi europei aderenti al Patto Atlantico, un cospicuo margine di autonomia per muoversi con più decisione a sostegno della trattativa est-ovest e USA-URSS; e una politica dello Stato più pulita ed efficiente* ».

NAPOLITANO

(Dalla prima pagina)

lersi di questa ultima per proteggere dalla giustizia il proprio figlio: ecco quello che l'onorevole Donat Cattin non ha inteso, e non per caso. Se una grave ombra pesa oggi sull'onorevole Cossiga — ha proseguito il compagno Napolitano — è per l'indebita pressione che su di lui ha esercitato l'onorevole Donat Cattin, e quella pressione e i successivi comportamenti sono rivelatori del clima e delle concezioni che ancora pervadono la Democrazia cristiana.

Non siamo animati da intenti persecutori — ha detto ancora il compagno Napolitano —. Abbiamo valutato le circostanze con la massima oggettività. Non abbiamo creduto a Sandalo piuttosto che a Cossiga, al terrorista dichiarato piuttosto che all'uomo politico democratico impegnato da sempre nella lotta contro il terrorismo. Basta la versione che dei fatti ha dato l'onorevole Donat Cattin, e da lui stesso trasmessa alla stampa, per ricavarne la non « manifesta infondatezza » delle ipotesi di reato riferite all'onorevole Cossiga. Raccogliamo le firme perché il Parlamento, e prima ancora la stessa commissione inquirente, possano fare più luce.

Siamo molto preoccupati per il malessere che investe le istituzioni democratiche e la posizione internazionale dell'Italia. Questo malessere — ha sottolineato Napolitano — non si supera stendendo un velo sui fatti gravi, su comportamenti non chiari che sono già di pubblico dominio: nessuno poteva chiederci di fare questo in nome del nostro senso di responsabilità. Occorre un grande impegno comune per l'affermazione di un nuovo clima politico e morale, di un diverso modo di fare politica e di governare. Pensiamo che anche nella DC ci siano forze che se ne rendono conto, che comprendono di dover riprendere con ben maggiore decisione e coerenza la battaglia per il rinnovamento del loro partito e per il rinnovamento della direzione politica nazionale.

L'onorevole Forlani ha sostenuto ieri che si deve perseguire « ora una più larga e generale partecipazione politica come doverosa risposta al disegno terroristico ». Ma l'attuale maggioranza della DC, e lo stesso onorevole Forlani, portano la responsabilità di una linea di rottura: quella su cui si volle concludere il congresso del partito anche a costo di dividerlo. Chiedendo agli elettori di condannare quella linea — ha concluso il compagno Napolitano — noi comunisti non inneschiamo alcuna « speculazione » su drammi umani o su casi delicati, ma agiamo nell'interesse della democrazia e del Paese, che hanno bisogno di chiarezza, di unità e di cambiamento.

Giudici « comunisti » e spie straniere

(Dalla prima pagina)

genere, semmai, è stato sollevato con brutale improntitudine nei nostri riguardi. No, non di questo si tratta. Si tratta di una mancanza o grave insufficienza di senso dello Stato di cui Donat Cattin ha dato prova nella disgraziata contingenza in cui s'è trovato. Si tratta, esattamente, della questione sollevata dal giornalista che ne ha riferito lo sfogo quando ha notato: « L'idea di un conflitto oggettivo tra la sua tragedia di padre e le sue responsabilità di politico neppure lo sfiora ». *Ecco, non lo sfiora ciò che tutti sentono come essenziale: l'idea di uno Stato democratico di diritto.*

* * *

Brandire contro il PCI — come da talune parti si fa — l'arma di eventuali appoggi internazionali al terrorismo è cosa semplicemente assurda, che svela solo la cattiva coscienza di chi cerca di trarsi d'imbarazzo per cose ben altrimenti reali.

Noi siamo il partito che ha detto al paese, agli operai in fabbrica, ai cittadini: chi sa, chi vede, chi viene a conoscenza parli! Vada dal giudice, dalla polizia e parli, denunci, comprovi e chieda che s'intervenga. Ci hanno perfino, per questo, accusati di essere dei delatori. Questo nostro atteggiamento è valso e vale per ogni aspetto dell'attività e dell'organizzazione eversiva. E allora, se sapete — ma davvero, non per amor polemico — di centrali, di campi d'addestramento in qualsiasi parte del mondo, a Orest o a Est o a Sud, andate da chi di dovere e riferite. E le autorità, il ministero dell'Interno, quello degli Esteri, i servizi di sicurezza, insomma tutti gli apparati preposti, agiscano di conseguenza. Nessuna ipotesi prefabbricata, nessuna esclusione pregiudiziale: si accertino i fatti e si agisca. Ma si agisca, non si faccia propaganda per colpire o beneficiare qualcuno.

Ecco il nostro atteggiamento, ecco ciò che ci fa diversi da un Donat Cattin che accusa i giudici torinesi di essere comunisti perché hanno accertato dei fatti. Noi invece non accusiamo nessuno di essere democristiano se ci porterà fatti che coinvolgono la Cecoslovacchia o la Francia o un altro paese. Per noi, intoccabili non esistono. E' chiaro? E allora smettetela perché vi state dando la zappa sui piedi.

Per le donne cinque anni da non buttare

(Dalla prima pagina)

ne della propria personalità non è stato mai per la DC un'acquisizione unitaria e consolidata, ma un'idea affacciata e poi subito sommersa, una variabile dipendente dal gioco delle correnti, dalle vicende elettorali, sempre esposta al rilancio delle idee più codine e conservatrici.

Quelle idee conservatrici cui non solo il movimento delle donne, ma l'avanzata comunista del '75 e del '76 dette un colpo robusto ma non ancora decisivo; quelle idee che la flessione dei voti comunisti del 1979 ha permesso in qualche modo di rilanciare.

Perché questa DC di oggi non è più nemmeno quella del '75 e del '76. Pensa a « una sana ventata reazionaria », anche in termini di regressione dei diritti delle donne. E' la DC che nomina una valanga di ministri, ma nemmeno una donna; la DC che rilancia imperturbabile (e malgrado le « sue » donne) il « ritorno delle donne al focolare », che promette gli assegni ben sapendo che si tratta di una truffa; la DC che non si limita ad eludere, dove governa, la necessità dei servizi, ma ne attacca da più parti la validità civile e sociale; la DC che rilancia la crociata contro la legge sull'aborto (mentre Longo assicura a Padre Rotondi di essere disposto a « rivedere » la legge, e Pannella raccoglie firme per distruggerla).

Una DC che corre a destra, e un governo che corre dietro la DC. Questa corsa va fermata. Prima di tutto noi donne abbiamo bisogno di fermarla, certamente tutte quelle che nel corso di questi anni (e fra esse tante femministe, ma anche tante cattoliche, tante democristiane) sono venute impegnandosi in uno sforzo travagliato per rinnovare se stesse e la propria condizione. Ad alcune forse non appare chiaro il valore della posta in gioco; altre forse pensano che il confronto riguardi solo l'area dei partiti e se ne sentono lontane. Ma non è così.

Proprio il punto a cui siamo giunti nell'Italia e nel mondo (nuovo sviluppo o recessione, espansione o regressione dei diritti civili, pace o guerra) chiedono la messa in campo di ogni valore, energia, tensione innovatrice, individuale e collettiva. Ma tanto più lo chiede la liberazione della donna, giunta a un punto così delicato, così esposto agli sbocchi antagonisti di un riflusso nel privato, o di una espansione vigorosa nel pubblico, nella società.

Basta un voto a sciogliere quei dilemmi? Certo no. Questo voto però deve consentire il consolidamento e lo sviluppo di amministrazioni regionali e locali aperte alle esigenze e alle speranze delle donne; e, a partire di lì, deve rilanciare una spinta più generale di rinnovamento e trasformazione. Un rilancio, un messaggio che è chiaro, se il voto è comunista.

Da cinquanta paesi all'incontro di Teheran

(Dalla prima pagina)

direttamente influenzato la vita del nostro popolo ».

E ora, aggiunge, si scagliano contro questa rivoluzione non solo perchè « li priva di una delle loro basi principali », ma anche perchè « può servire da esempio ad altri popoli oppressi ». Denunciando « gli interventi militari, i complotti, i blocchi economici, la guerra psicologica e la campagna propagandistica condotti da questa superpotenza che vede nella liberazione dei popoli la fine della propria posizione dominante nel mondo », il presidente iraniano contrappone all'immagine diffusasi all'estero della rivoluzione iraniana, la sua carica morale, la sete di giustizia e di eguaglianza che essa esprime.

Malgrado ricorrano più volte i temi della « pace minacciata », della « sopravvivenza dell'umanità messa in pericolo » del rafforzarsi delle posizioni « di chi istiga alla guerra » e malgrado questi riferimenti siano chiaramente collegati alle minacce e avventure militari statunitensi e alla questione degli ostaggi da cui esse traggono pretesto, degli ostaggi americani il discorso di Bani Sadr non parla. Così come non ne parla il messaggio di Khomeini in cui si fa però riferimento all'attività spionistica e di ingerenza esercitata dall'ambasciata americana in Iran.

Ma probabilmente non è privo di interesse il fatto che non si rifiuta affatto l'esigenza di una certezza di diritto nei rapporti tra le nazioni, ma si inserisce tutta la denuncia dell'intervento americano — che è il tema della conferenza — nella rivendicazione che norme e trattati internazionali « non restino solo parole vuote e non si limitino ad essere stumento a misura degli interessi dei potenti ».

Un rappresentante di Jugoslavia, Sri Lanka, Algeria, Iraq e Cuba è andato a far parte della presidenza dell'assemblea. E' poi cominciata l'esposizione del rapporto sulle ingerenze straniere in Iran — su cui riferiremo domani — e sulla analisi delle violazioni delle norme internazionali vigenti ad esse connesse.

Quanto alla partecipazione straniera alla conferenza — per l'Italia è presente una delegazione di parlamentari del PCI, tra cui il compagno Ingrao, e sono presenti, anche parlamentari di altre forze di sinistra — interessante notare che dieci cittadini americani hanno sfidato il veto del governo di Washington e assistono ai lavori. Fra gli altri, l'ex ministro della giustizia Ramsey Clark.

Il 30 maggio a Pechino improvvisamente ma serenamente è spirata

VIVIANA CHILANTI CARRARESI

militante antifascista e partigiana.

La ricorderanno sempre il marito Felice Chilanti, la figlia Gloria con il marito Campos Venuti e i nipoti Marco e Lorenzo.

Claude Julien scelto dai giornalisti dell'autorevole quotidiano parigino

Un « uomo di sinistra » dirigerà « Le Monde »?

E' direttore di «Le Monde diplomatique» - Ora manca solo l'avallo del Consiglio d'amministrazione

Dal nostro corrispondente

PARIGI — *Claude Julien, 53 anni, direttore di* Le Monde diplomatique *dal 1973, trenta anni di lavoro a* Le Monde *dove fu capo dei servizi esteri, sarà quasi certamente il successore di Jacques Fauvet, quando questi lascerà nell'83 la direzione del grande giornale parigino. E' la scelta fatta domenica dal* « conclave » *dei giornalisti riuniti per la seconda volta in questi ultimi tre mesi per designare, nell'ambito di una specie di* « parlamentarismo autogestito », *cosa unica nella stampa francese e forse mondiale, la personalità destinata a divenire* « uno degli uomini chiave del giornalismo francese ».

La designazione di Julien che, via via nel corso di quattro votazioni, è riuscita a superare concorrenti di prestigio (Jacques Amalric, capo dei servizi esteri, Jacques Decornoy, grande inviato, André Fontaine, redattore capo, e, ultimo rimasto in lizza dopo aver ottenuto il 34% dei voti, Alain Jacob) non è stata né facile né indolore. La rosa dei nomi divideva, per un motivo o per l'altro, i favori, le simpatie, gli umori e gli orientamenti politici del corpo redazionale. Claude Julien è ritenuto « uomo di sinistra », *troppo a sinistra per i suoi oppositori, per essere messo alla testa di un giornale che, a torto o a ragione, vuole essere una specie di istituzione che presume di giocare un ruolo anche fuori dalle frontiere francesi.*

« Gli ottimisti — *scriveva ieri, commentando l'elezione di Julien, il filosocialista* Le Matin — vedono in lui un uomo che potrebbe ritrovare la autorità morale del fondatore del giornale Beuve-Mery. I pessimisti sono convinti che ormai il lupo è entrato nell'ovile ». *Ciò che inquieta di più in questi ultimi è senza dubbio il modo come egli ha diretto il* Monde diplomatique, *consacrandosi a dimostrare gli effetti perniciosi dell'influenza americana nel mondo, del potere sempre crescente delle multinazionali, dedicando allo stesso tempo lunghi articoli e saggi alle lotte del Terzo mondo.*

Le coalizioni contro di lui, appoggiate spesso dall'esterno, non sono mancate. Per ora, tuttavia, egli sembra aver vinto anche sulla base di una battaglia sulla concezione del giornalismo che sembra avergli procurato nuove simpatie all'interno della redazione. Una concezione che egli riassume in questi termini: « Le verità del potere, potere dello Stato, potere dei partiti, potere del denaro, potere di coloro che orientano e decidono, non possono essere le sue *(quelle del giornalista)*. Colui che tenta di pensare e di scrivere non ha altra scelta che quella di rivelare tutto ciò che ogni potere cerca di nascondere... ».

Gli altri candidati per la verità non avevano molte frecce al loro arco. Julien, si dice oggi tra i suoi sostenitori, vale a dire la maggioranza, « ha manifestato una conoscenza piena dei problemi di gestione e produzione del giornale » *che, come si sa, è una specie di cooperativa di azionisti. Ha risposto alle accuse di* gauchisme *con serietà e apertura, ma senza nulla cedere dei suoi principi, della sua volontà di indipendenza*

La frattura fra i pro e gli anti Julien sarebbe tuttavia molto forte e certuni dei suoi avversari avrebbero minacciato le dimissioni dal giornale in caso di una sua conferma alla direzione del giornale da parte del consiglio di amministrazione. Una posizione che non è però emersa nel corso del dibattito che ha preceduto il voto. Si vedrà in seguito se avranno ragione i suoi diretti concorrenti che, prendendo atto della vittoria di Julien, hanno detto che « questa campagna è stata proficua » *(Decornoy).* « Essa ci ha permesso di approfondire una serie di problemi » *(Alain Jacob). Non tutti infatti si sono associati all'attuale direttore Jacques Fauvet quando ha dichiarato che* « ormai Claude Julien è il candidato della redazione come direttore ».

Resta ora, come dicevamo, l'avallo del consiglio di amministrazione.

f. f.